

BÉLA BARTÓK

(NEL 60^{mo} ANNIVERSARIO DELLA NASCITA)

In questo mese di marzo, ricorre il sessantesimo anniversario della nascita di Béla Bartók. La ricorrenza esce dai quadri di una semplice commemorazione ungherese ed acquista importanza universale perché Béla Bartók è uno dei maestri più significativi della musica moderna. La sua arte ha ottenuto pieno riconoscimento anche in Italia. Nell'occasione dell'anniversario, la figura di Béla Bartók si staglia vigorosa sul cielo ungherese. La sua arte, enucleata dalla terra ungherese, si è irrobustita nella nostra specifica temperie spirituale ed ha esaltato sempre ed in ogni occasione il genio della stirpe.

*

Volendo premettere un giudizio sintetico e riassuntivo sull'attività del Maestro, si potrebbe dire che egli si è affermato come una specie di conquistatore della patria, presa in senso musicale. La musica del Bartók rappresenta una novità: è nuova non soltanto come ideologia, invenzione e tecnica, ma anche come materia. La sua musica ci svela un nuovo mondo, un nuovo mondo ungherese.

Sul principio dell'Ottocento dominava da noi il «verbunkos» — la popolare canzone a ballo degli arruolatori — dal quale deriva lo stile romantico della musica ungherese dell'epoca, e trae le sue origini la «csárdás» che, trattata da compositori di scarsa originalità, non tarda ad illanguidire ed immiserire. La musica ungherese si esaurisce, allora, in un mero e vuoto formalismo ripetendo alla noia le solite figure ritmiche e le solite cadenze, sfoderando triti motivi decorativi, senza riflettere alcuna delle vere bellezze dell'anima popolare, trascurandone i balenii, gli scatti pieni di atavica forza. La musica ungherese si era immiserita quanto al linguaggio melodico, e per di più aveva incontrato un pericoloso rivale nella musica tedesca che le aveva chiuso

addirittura l'orizzonte. Essa era in piena decadenza : le mancava ogni organico contatto con la vera anima popolare, si era come staccata dalla circolazione sanguigna della nazione, non riusciva a resistere alle influenze forestiere : la musica ungherese era malata, e gravemente.

È appunto allora che appare sull'orizzonte della musica ungherese Béla Bartók. Da principio egli segue il grande Francesco Liszt. In seguito egli soggiace al fascino orchestrale di Riccardo Strauss. Più tardi ancora, ma per breve tempo, è dominato da Debussy e dall'impressionismo. Ma nel profondo della sua anima egli vuole rinnovare e farsi iniziatore di una rivoluzione sul piano musicale. Egli intuisce che è impossibile proseguire sul cammino iniziato senza rinnovare prima esteriormente ed interiormente la musica ungherese. La poesia e l'arte popolare ungheresi ci avevano rivelato ricchezze fantastiche. Era dunque impossibile che l'anima popolare non potesse ispirare pur la musica ungherese. Era impossibile — così intuiva il Bartók — che nella musica ungherese non ci fosse alcunché di quella forza atavica che alimentava con tanta generosità e larghezza tutte le altre manifestazioni del genio ungherese. Perciò il Bartók si propose di scacciare anzitutto dalla nostra musica lo spirito forestiero che vi si era intruso e di evocare l'avito spirito locale della terra ungherese. Ma a questo fine era necessario individuare anzitutto il sacro recesso dove l'anima ungherese si era nascosta e viveva. Bartók sapeva benissimo che la via che conduceva a quel mistico nascondiglio non poteva essere facile, ma non disperò e si mise in cammino per scoprire la fonte ed il simbolo perenne dell'avita anima ungherese, per rintracciare e scoprire la canzone più popolare, quella del contadino.

Seguì un periodo di lunghe faticose ricerche, un lungo periodo di continui viaggi, di metodiche esplorazioni : ed infine trionfarono l'intuito e la perseveranza di Béla Bartók. Egli percorse tutto il paese, nel vero senso della parola, palmo a palmo ; gli era compagno fedele Zoltán Kodály, spirito congeniale che condivideva appieno il criterio ed il metodo del Bartók. Non vi è casolare sperduto della «puszta» o delle montagne ungheresi che egli non abbia visitato. Contrasse amicizia con i pastori solitari, coi vecchi misantropi, colle vecchierelle ciarlone, coi bimbi loquaci ; strappò loro i segreti, penetrò nelle loro anime diffidenti dalle cui misteriose profondità scaturisce sonora la canzone ungherese. La scoperta della canzone ungherese, fatta dal Bartók,



fu invero una impresa eroica, per la quale erano necessari una volontà di acciaio, una fede incrollabile e l'entusiasmo per gli ideali dell'arte.

Bartók arricchì l'Ungheria di una preziosa miniera, della quale, prima, ignoravamo l'esistenza. Nessuno immaginava che l'anima popolare ungherese possedesse un tesoro sì magnifico di risonanze musicali. La canzone popolare ungherese prese mille aspetti nell'arte di Béla Bartók. La tecnica alla quale era ricorso, conferì nuova forza d'espressione alla canzone ungherese, ne sottolineò e ne accentuò le bellezze. Ed il genio del Bartók poté gareggiare trionfalmente con quello dei più celebri maestri forestieri.

L'espressione più umana della sua musica — quella che avvicina più intimamente il pubblico — enuclea dai suoi pezzi per pianoforte. Sono come miniature ma racchiudono in sé una forza straordinaria. Quando li udiamo eseguire, la nostra fantasia si accende di straordinarie visioni. Ecco, p. e., l'uragano musicale dell'*Allegro barbaro* che ci rievoca alla perfezione le terrificanti cariche di cavalleria degli antichi ungheresi, il frastuono delle loro battaglie, i cataclismi provocati dalla loro migrazione! Ma un altro aspetto dell'anima ungherese si riflette nella calma vibrante di quel piccolo capolavoro che è *Di sera presso i székeljéy*. Questo mistico pezzo per pianoforte ci rivela tutti i segreti dei monti, dei boschi, dei laghi della Siculia in Transilvania. Nella *Danza dell'orso* intendiamo la triste e grottesca vita dell'addomesticatore e la simbolica tragedia dell'animale: l'umiliazione della forza incatenata. Padrone ed animale sono a vicenda schiavi l'uno dell'altro nella loro vita randagia. Il Bartók ha arricchito lo stile del pianoforte di sentimenti e di «Stimmung» sconosciuti, per l'innanzi mai sentiti. La sua maschia lirica ha resistito alle lusinghe effeminate del romanticismo malato e della moderna decadenza, e non tollera gli sdilinquiamenti sentimentali. La sua lirica è virile, muscolosa, atavica, scaturisce dal profondo.

I suoi pezzi per orchestra ci lumeggiano ancora meglio l'evoluzione della sua individualità: dai miraggi del bassopiano ungherese evocati nella prima *Suite*, egli giunge per vie nuove ed inesplorate alle vergini cime delle montagne della Transilvania. Egli compone genuina musica ungherese, una musica che stava nascosta da millenni nel profondo dell'anima popolare aspettando il mago che la riportasse alla luce. È quindi naturale che la sua orchestra sia individuale e consona ai postulati della

stirpe anche nella dinamica e nel timbro. È un'orchestra che brilla di colori scintillanti.

Altra è di nuovo la temperie delle sue composizioni per musica da camera. I suoi quartetti ci sollevano in nuove e misteriose regioni, rimaste finora chiuse a qualsiasi compositore. Interessanti colori, ricche polifonie trascinano l'uditorio che non sa rendersi conto delle impressioni che riceve ascoltandole.

Nelle canzoni, il Bartók mette in musica la tristezza di un poeta congeniale suo contemporaneo: Andrea Ady. Compose un'unica opera: *Il castello del principe Barbablu*, dove si manifesta in tutta la sua genuinità e sincerità l'anima popolare, essendo scaturita dagli strati più profondi dell'*humus* ungherese come sorella carnale della canzone popolare contadina, affidata essa pure alla tutela della madreterra. Bartók ha assimilato perfettamente la canzone popolare, sulla quale la sua musica si è riplasmata. Molti temi che riteniamo di canzone popolare, sono invece originali invenzioni del Bartók. Egli è schiettamente ungherese, per cui anche se sviluppa ed elabora melodie rumene o slave, non vi può esser dubbio sul carattere ungherese della sua musica. Egli interpreta sempre l'anima ungherese. Quando lascia la materia popolare — che nella sua individualità si purifica in schietta metafisica, — la sua temperie è pur sempre tanto individuale da potersi facilmente distinguere da quella di qualsiasi altro compositore. La pantomima *Il principino intagliato nel legno* fu una rivelazione. Fu allora che il Bartók affrontò per la prima volta il balletto. Infatti la pantomima è una serie di balli fatati e grotteschi. La combinazione lineare — dura ed angolosa — del cubismo nella musica della pantomima, sottolinea il ritmo grottesco della danza del fantoccio, rievocandoci il *Ritratto grottesco* per orchestra. Il caldo lirismo della natura che si scuote per risorgere a nuova vita si accentua fino a divenire drammatico quando il bosco si incammina ed il fiume esce dal suo letto. È sua anche la pantomima *Il mandarino meraviglioso* che verrà prossimamente allestita dall'Opera di Budapest. La pantomima intende rappresentare la lotta dell'uomo per il raggiungimento dei suoi desideri: il susseguirsi incessante dei sogni in un magico bagliore di fuochi fatui, fino a tanto che crediamo di aver raggiunto quanto desideravamo... L'orchestra interpreta l'eterno dramma assillante dell'umanità: la corsa sfrenata della vita, lo spalancarsi di abissi misteriosi, l'ansia della lotta. Il Mandarin tira diritto alla meta, il suo respiro si fa sempre più

grosso, infine si abbatte al suolo. Ha raggiunto la meta, il suo sogno si è avverato: ora può morire e muore.

La sua composizione per strumenti ad arco, celesta e strumenti a percussione rappresenta forse il culmine dell'arte bartókiana. La polimetria della canzone popolare si fonde arditamente con gli oscillamenti della ritmica e sincopata musica dello jazz che corrobora le proprie melodie fluttuanti con la forza della canzone popolare contadina. Bartók è insuperabile nell'invenzione ritmica. Nelle ultime ventotto battute della terza parte, egli varia il ritmo, di battuta in battuta (6/8, 5/8, 8/8, 12/8 ecc.).

Le sue composizioni intitolate *Microcosmo* scattano dal pianoforte come razzi di peregrino disegno e colore, e costituiscono le figure più bizzarre e più interessanti del mondo musicale bartókiano maravigliosamente chiuso.

La forza creatrice del Bartók ricorda quella dei massimi della musica. Specialmente nell'ultimo quartetto la sua architettura raggiunge le altezze di un Beethoven.

La sua rivoluzionaria linea melodica pulsante di forza interna, il suo dinamismo si fondono in una nuova costruzione lineare, la quale ha prodotto un nuovo sistema di armonia. Egli ha contribuito con la sua arte al perfezionamento della linea melodica orizzontale del moderno stile contrappuntistico, affermatosi di fronte al sorpassato sistema di accordi del romanticismo e dell'impressionismo.

Il Bartók non è soltanto compositore di fama mondiale, ma anche interprete e pedagogo insigne. Le sue interpretazioni al pianoforte illuminano il genio dei grandi maestri a guisa di potente riflettore. I raggi della sua esecuzione cadono sfolgoranti su Mozart, su Beethoven e ne mettono in rilievo tratti finora inosservati. Egli interpreta in una maniera originalissima e tutta personale Scarlatti, Couperin, ed altri loro illustri contemporanei. Ciò che colpisce quando egli interpreta ed eseguisce le loro opere, è la caratteristica toccata, della quale si potrebbe scrivere tutto un trattato. Essa ha un colorito ed un fascino tutto personali. Fredda, scintillante, dura ed un pochino secca. Non è fenomeno che enuclei soltanto dall'intimo del Maestro, ma anche dal suo fisico che non tollera gli effetti pieni, pesanti e sensuali. Questo caratteristico suono martellato ha una parte importantissima nella esecuzione delle sue opere.

Bartók è una spiccata personalità; la sua maniera di suonare il pianoforte rappresenta uno stile speciale di esecuzione.

Tuttavia egli ha sempre evitato di imporlo ai suoi allievi, come non ha mai imposto loro la sua spiccata individualità. Anzi, egli intende che ciascuno conservi il proprio «io», la propria individualità. Perciò, una volta accettato il punto di vista dell'allievo, egli non lo modifica. Bartók ha dichiarato non una volta che non gli piaceva se cercavano di imitarlo. Ma su due punti egli non ha mai ceduto: il ritmo ed il pedale, che vuole perfettissimi. E se qualcuno degli allievi non arrivava a realizzare quanto egli esigeva su questo piano, di quell'allievo il Maestro non si occupava più volentieri. Pazienza e benevolenza massima caratterizzano il suo insegnamento. Cogli allievi è stato sempre comprensivo e ben disposto; mai lo abbiamo veduto darsi importanza, ma sempre spontaneo, naturale, immediato. Suonava molto per noi, suoi allievi; e spesso, nelle lezioni, metteva a ben dura prova il nostro orecchio con complicati esercizi. Non approvava che ci occupassimo troppo di un solo pezzo, ed otteneva così che elaborassimo un vasto materiale durante l'anno scolastico. E controllava anche le nostre cognizioni nel campo della letteratura musicale. Aveva i suoi compositori preferiti, ed altri meno preferiti. Riconosceva la grandezza di Wagner, ma non ne andava entusiasta; amava la musica francese, ma specialmente i classici. Gli allievi frequentavano con entusiasmo le sue lezioni perché intuivano che la temperie musicale ed ideologica creata dal Bartók nell'aula del Conservatorio sarebbe stata decisiva per tutto lo sviluppo della nostra vita.

Bartók creò non soltanto una propria arte, ma gettò anche le basi della futura musica ungherese. Risultato della sua fanatica raccolta di canti popolari, sono le migliaia di dischi fonografici custoditi oggi nel Museo etnografico ungherese di Budapest. Egli volle fissare sulla cera dei dischi le antiche canzoni, come le canta il popolo stesso, pastori, contadini, pescatori, navicellai, ecc.; canzoni che vivevano sulla bocca del popolo da secoli, tramandate da padre a figlio. Dotato di ottimo orecchio e di profondo senso musicale, egli trascrisse i molti valori irrazionali che affiorano nei canti popolari del contadino ungherese, riproducendoli colla massima possibile perfezione, dandoci così come il catasto della canzone popolare ungherese. L'Accademia ungherese delle scienze pubblicherà questo enorme materiale, che costituisce i «monumenta» della musica nostra.

Ciò che hanno fatto i glottologi ungheresi raccogliendo e distribuendo secondo dialetti il tesoro della lingua nostra,

altrettanto ha fatto il Bartók con la musica ungherese, e forse più di loro: infatti la raccolta del Nostro è l'unica autentica e completa enciclopedia del linguaggio musicale del popolo ungherese. Egli ha raccolto elementi antichi affioranti nel presente, elementi preziosissimi altrimenti condannati a morte; li ha salvati ed essi indicheranno la via alla musica ungherese nell'avvenire. Quale possa essere il programma musicale del compositore delle generazioni future, quale si possa essere la tecnica colla quale egli cercherà di realizzare i suoi ideali musicali, — la musica ungherese dell'avvenire, il linguaggio musicale della nostra stirpe non potrà avere altra materia che quella offertaci dalle canzoni e dalle variazioni popolari raccolte dal Bartók, e dai completamenti futuri a quel materiale. È questo un tesoro di straordinaria ricchezza che secoli non potranno esaurire o sviluppare totalmente. Il poeta ungherese non può farne a meno della lingua ungherese; il compositore ungherese non potrà farne a meno, in avvenire, del linguaggio musicale ungherese, al quale lo lega organicamente la comune madre, la terra ungherese. E questo è precisamente il grande, il massimo merito di Béla Bartók, del conquistatore musicale della patria: egli ha scritto il suo nome non solo nella storia della musica ungherese ed universale, ma anche nel libro della storia dello spirito ungherese. Il nome di Béla Bartók è la professione di fede e l'ideale della presente e futura generazione dei compositori ungheresi.

LILY BERG